

# Volere è dovere.

## il manifesto

# Dalla Spagna l'etica tascaabile di Savater

di Ferruccio Andolfi

Finché la vita sociale è stata percorsa da movimenti e ideologie che pretendevano di fornire ai singoli i criteri delle loro scelte fondamentali lo spazio dell'etica è stato piuttosto limitato. Morale era giudicata l'azione efficace per l'istituzione dell'ordine sociale desiderato. C'era da aspettarsi dunque che la crisi che sta investendo le ideologie totalizzanti e la forme organizzate della politica avrebbe portato, con l'esaltazione del ruolo delle scelte individuali, a una ripresa della riflessione etica.

L'*Invito all'etica* di Fernando Savater, apparso due anni fa in Spagna (a poca distanza da un saggio più ampio di argomento simile, *La missione dell'eroe*) e di recente riproposto in Italia da Sellerio, si situa consapevolmente entro questo quadro di ricostruzioni, che vedono impegnati oggi anche autori come Jürgen Habermas e Agnes Heller. Savater non è un pedante, e in meno di duecento pagine tratta in un linguaggio agile e colorito dei fondamenti dell'etica, del suo contenuto, e anche delle dimensioni che eccedono la sfera propriamente morale: l'amore, il sacro, la morte. Un'immaginaria risposta a Sade, l'irrisore di ogni progetto etico, chiude questo *pamphlet* godibilissimo. Sebbene l'autore non richiami mai espressamente i problemi attuali, le sue astrazioni lasciano trasparire, dietro il teorico e il retorico, la tempra del combattente che in seguito alle delusioni della trasformazione politica delle istituzioni cerca una nuova arma efficace in una visione etica della rivoluzione.

Le difficoltà nascono quando si tratta di stabilire a quale tradizione del pensiero etico è possibile riallacciarsi. Infatti se da un lato i modelli idealistici non sembrano più praticabili, d'altro canto gli innovatori, che hanno evidenziato gli interessi premorali soggiacenti alle più elevate costruzioni ideali, sembrano volersi porre senz'altro su altri terreni. Savater si fa carico di queste difficoltà, cercando di tenere insieme l'esigenza «materialistica» di una fondazione dell'etica a partire da concreti soggetti desideranti e quella, espresa dalle filosofie razionalistiche, di una normativa universale.

Un capovolgimento decisivo di prospettive è registrabile in quelle filosofie ottocentesche che hanno inteso la realtà come materata di volontà (volontà di autoconservazione, di felicità o di potenza). Si può risalire oltre il dovere kantiano. La domanda fondamentale da cui scaturiscono le regole del comportamento non è «che cosa debbo» o «che cosa posso fare?», bensì «che cosa voglio fare». Il mio volere è il mio dovere e la mia possibilità. E questo volere essenziale dell'io gli prescrive di essere, di essere di più, e di essere infine il tutto. L'ideale etico opera una sintesi di tutto ciò che l'uomo vuole.

Questi viene rappresentato come un soggetto leso a provare «polemicamente» che non è una cosa. Esso a sermone, il suo cammino per

una identità basta all'io, il quale ama le sue possibilità più dei suoi prodotti. Questa fede della soggettività nella propria infinitudine costituisce il suo «egoismo».

La forza autoaffermativa che le teorie razionalistiche classiche avevano trattato come un'impurità di cui l'azione morale doveva liberarsi, rappresenta invece per Savater il principio stesso della ricostruzione di un orizzonte comunitario. Per divenire pienamente io e affermarmi di fronte al mondo delle cose devo essere riconosciuto da un altro soggetto, e a mia volta riconoscerlo. Quest'esigenza di riconoscimento, in origine ristretta a un piccolo numero di soggetti prossimi, si allarga verso una comunità di soggetti, retta da regole di comunicazione razionale (Habermas), da cui nessuno resti per principio escluso. Il riconoscimento universalistico della comune umanità nasce da un egotismo lucido e coerente: ciò che mi unisce all'altro conferisce anche integrità a me stesso.

Ma se il progetto morale non nasce dal dovere bensì dall'egotismo, non si dovrebbe concludere che esso è privo di valore, e ricondurlo alle sue motivazioni premorali, per esempio a un sintomo di pulsioni inconscie? Quest'atteggiamento scettico e riduzionista non tiene conto che la natura della morale consiste proprio nel non essere un inizio ma un risultato.

Essa non pretende di essere una descrizione positiva del comportamento ma propone un ideale. Con un'inversione di tesi psicanalitiche e sociobiologiche, Savater afferma che la profondità risiede nel risultato — nella coscienza e nella decisione piuttosto che nei «furori istintivi» e nelle «urgenze genetiche».

L'ideale comporta che la coscienza non sia affatto determinata (Sartre) e che malgrado ogni avversità e destino resti pur sempre aperta, come hanno intuito i poeti, un'ultima possibilità d'azione. Fino all'ultimo Machbeth continua a credere scongiurabile il destino che vede realizzarsi sotto i suoi occhi. Savater non intende negare con questo i determinismi esterni (delle circostanze) e interni (del carattere) ma centrare l'attenzione sul fatto che pur in mezzo a queste circostanze necessitanti l'uomo resta libero di volere ciò che vuole.

In null'altro consisterebbe la libertà del volere. Un medesimo fenomeno (l'azione umana) può essere concettualizzato indifferentemente in termini di necessità o di libertà: rimarcando la serie delle cause, interne e esterne, che permettono di spiegare un comportamento che si presume libero oppure il carattere di autodeterminazione che conserva pur sempre l'atto che consegue a quei condizionamenti. Il motivo per preferire quest'ultima prospettiva alla prima, ci sembra di capire, sarebbe quello di non indugiare alla rassegnazione. In un momento in cui la riscoperta prepotente della determinazione biologica del comportamento rischia di ofuscare la specifica natu-

di una possibile liberazione — può essere salutato con sollievo.

Tuttavia, una volta che si è assodato (con Schopenhauer) che la libertà non va considerata un residuo che sta oltre i condizionamenti ma si fa valere solo al loro interno, resta in piedi la più sostanziale questione di quale sia l'estensione reale di questa libertà formale di autodeterminarsi. Da questo punto di vista la libertà del volere, come già Feuerbach opponeva a Schopenhauer, è un capitale più o meno consistente di risorse. Solo chi si sottrae al dominio esclusivo di un istinto e acquista la capacità di lasciarsi determinare da altri istinti, che convivono nella sua complessa voglia di essere felice, consegue una libertà reale.

Ritrovato il fondamento della morale Savater ne indaga il contenuto essenziale. Egli ammette con Nietzsche che la virtù ha un indole squisitamente individuale. Le virtù sono lo sviluppo della forza propria di ciascuno o sono legate al suo stile di vita. Ognuno deve cercare la propria, una totalità morale e non isolate o in se stesse. Ogni totalità morale è unica. Così, ad esempio, non ci sono due forme uguali di essere sinceri o generosi. Addirittura esistono virtù che non hanno nome perché patrimonio esclusivo dell'individuo che le esercita.

Tuttavia al di là della diversità delle norme etiche concrete a cui i diversi individui si ispirano sarebbe rintracciabile una comune «volontà di valore». Essa presuppone che le azioni non siano conseguenze necessarie di condizionamenti, non si equivalgano, e che si possa giustificare razionalmente il comportamento preferibile. Mediante la volontà di valore l'uomo «conferma la sua anima» ovvero la sua non strumentalità, superando l'ordine utilitaristico delle cose. Il suo contenuto è racchiudibile in principi generali che, a differenza delle norme, sono dotati di imperatività categorica.

Per questa via Savater recupera valori fondamentali quali il rispetto della vita umana, la non riducibilità degli uomini a mezzi, le virtù basilari del coraggio e della generosità, la solidarietà, ecc. Anche in questo caso si può apprezzare il tentativo di armonizzare la pluralità degli orientamenti etici con il mantenimento di una struttura generale di nominatività. Ma forse i passaggi, una volta che a base della moralità sia stata posta, in luogo del dovere, la volontà di essere, dovrebbero essere compiuti con più cautela. La strada che conduce alla comunicazione razionale egotisti assetati di piacere (e tanto più assetati quanto più finora il piacere è stato negato) si presenta tortuosa e piena di ostacoli. Percorrerla fino in fondo è una questione di esperienza.

F. Savater, *Invito all'etica*, Sellerio, Palermo 1984, L. 15.000.